

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/2 ~ a. 176 n. 656



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2018

quadro di quelle realtà cittadine minori, che costituivano una parte non secondaria dell'urbanesimo toscano, e più in generale dell'intera Italia comunale; realtà che negli ultimi anni hanno conosciuto, a ragione, una straordinaria fioritura di studi.

GIULIANO PINTO

SER MATTEO DI BILIOUO NOTAIO, *Imbreviature. Il registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2016 (Memoria Scripturarum, Testi latini, 5), pp. xxxii-782.

Figlio di un Biliotto che da Fiesole si inurbò in Firenze verso la metà del Duecento stabilendosi nel sestiere di S. Pancrazio nei pressi di Por S. Maria, ser Matteo – che in alcuni vecchi studi è stato confuso col mercante fiorentino Metto Biliotti, suo contemporaneo – non fu soltanto uno dei più attivi notai della Firenze dell'età di Dante: il profilo che traspare nella trama delle fonti che lo riguardano è quello di una personalità eminente, dai tratti peculiari e, tuttavia, paradigmatici di un'epoca. Per questo ser Matteo di Biliotto notaio è uno fra i personaggi fiorentini più interessanti da studiare per questo periodo.

La sua attività è direttamente documentata per almeno ventiquattro anni, dal 1290 al 1314, e sul duplice fronte della sua professione notarile – come *persona publica* al servizio degli affari privati dei suoi concittadini – e della sua attività politico-istituzionale al servizio del Comune o di altre componenti politico-economiche della città.

Per quanto concerne il primo, ne sono la sua più antica attestazione autografa il *signum* e la sottoscrizione presenti – in ben due registrazioni – nella matricola dell'Arte dei giudici e notai fiorentini (ms. Archivio di Stato di Firenze – d'ora innanzi ASF –, *Arte dei giudici e notai o Proconsolo*, 5, a c. 31v). Una traccia, questa, eccezionale: perché datata (una delle registrazioni reca l'anno 1291), e soprattutto perché trasmessa nelle carte di un registro tanto fondamentale per la storia del notariato fiorentino e della stessa città quanto illeggibile, rovinato e mutilo, oggetto di uno studio pubblicato anni fa da Franek Sznura (*Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 437-515).

Per quanto concerne il secondo fronte si può dire che, se la sua attività come membro di vari consigli cittadini e commissioni e, finanche, come priore (eletto per ben quattro volte), può considerarsi, in fin dei conti, un'esperienza comune, condivisa con altri notai fiorentini, risulta invece peculiare la considerazione di cui ser Matteo godette, bene espressa nelle responsabilità politiche assunte, e in particolar modo nel periodo dei guelfi neri al potere; ne sono indizi significativi le tante missioni diplomatiche affidategli dal Comune (fu per Firenze presso il papa ad Avignone nel 1309 e presso Roberto d'Angiò, mediatore nelle trattative di pace tra Firenze e Pisa, a Napoli nel 1314, tanto per ricordare solo le due condotte nelle sedi più distanti) o comunque svolte per importanti 'parti sociali' fiorentine come i mercanti e le loro corporazioni. Grazie a una sua orazione si

ottenne la mediazione di Arrigo VII ad Asti nel 1310 per la restituzione di una grossa partita di stoffe rubate in quel territorio alla compagnia dei Bardi. Tutto ciò – insieme ad altri importanti tratti del profilo professionale, politico e culturale del nostro notaio – è stato indagato in un bel saggio recente da Manila Soffici (*Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215). Alla stessa studiosa dobbiamo ora l'edizione critica del secondo registro di imbreviature di ser Matteo, conservato nel fondo *Notarile antecosimiano* dell'ASF, n. 13364, che accoglie rogiti datati dall'anno 1300 all'anno 1314. I registri superstiti sono infatti soltanto due, e il più antico, con registrazioni di rogiti degli anni 1294-1296, fu edito a cura della stessa Soffici e di Sznura quindici anni fa (Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002).

Tutto ciò che resta dell'attività notarile di ser Matteo di Biliotto da Fiesole è dunque, adesso, criticamente edito. Un corpus di fonti messo a disposizione degli storici, per la storia sociale, economica e politica di Firenze a cavallo tra Due- e Trecento, assolutamente eccezionale, anche dal punto di vista quantitativo: alle 930 imbreviature degli anni 1294-1296 se ne aggiungono adesso, per gli anni 1300-1314, altre 569. Il manoscritto, pergameneo, consta di 14 fascicoli e 106 carte, e non è esente da problemi codicologici. Un fascicolo risulta spostato, probabilmente in occasione della sua legatura in epoca posteriore. Ma soprattutto è emerso chiaro, dall'analisi rigorosa di Soffici, che l'attuale 'secondo' registro di ser Matteo è, in realtà, un composito, nato dall'unione in legatura di due libri di imbreviature del nostro notaio, cronologicamente consecutivi o – se si vuole, di due gruppi di fascicoli distinti e indipendenti –, che hanno poi subito condizionamenti diversi e diverse vicende di conservazione prima di essere uniti insieme.

Anche per altri aspetti il 'secondo' registro di ser Matteo presenta differenze assai significative rispetto al precedente. In questo secondo si può innanzitutto osservare la presenza di altri notai. Alla sola mano di ser Matteo si deve la stesura dei testi delle imbreviature, ma nei *marginalia* essa è affiancata da quella di suo figlio, ser Domenico, e da quella del suo allievo – o più probabilmente giovane collega già formato – ser Giovanni di ser Benvenuto da Sesto, che registrano l'avvenuta estrazione di una *charta*, su autorizzazione di ser Matteo o dell'arte, o l'estinzione di un contratto. Indirettamente, invece, da annotazioni dello stesso ser Matteo, conosciamo i nomi di altri notai estrattori di *munda* dai suoi rogiti: un certo ser Giunta, quindi ser Forese Manetti e ser Lippo Casini; un certo ser Riccardo lascia su quei margini, invece, una traccia autografa. Notevole, il fatto che ancora nel XVIII secolo – più precisamente dal 1707 al 1717 – siano state richieste estrazioni di carte dai vecchi rogiti del nostro antico notaio: lo attesta una mano anonima qua e là nel codice, come, per esempio, a c. 34v, in margine all'imbreviatura edita con il n. 243 (p. 245): «D(edi) c(artam) die 14 iulii 1714».

Nel secondo registro si osserva inoltre una progressiva, forte diminuzione dell'attività di accoglimento dei rogiti: dalle 35 imbreviature registrate nel 1300 che diventano 281 nell'anno successivo e calano a 113 nel 1302, si passa alle 24 imbreviature scritte nel 1303, fino ad arrivare agli ultimi cinque anni di attività, 1310-1314, in cui i rogiti accolti da ser Matteo si contano sulle dita di una mano, senza mai superare, tra il 1304 e il 1309, un numero di rogiti accolti che superi

la quota di 28 in un anno (che è il massimo numero registrato nell'anno 1306). Come si è già accennato, sono gli anni, questi, dell'impegno politico di ser Matteo, nei quali è evidente, in questo modo, che l'originaria professione notarile condotta in proprio e in 'privato' era ormai divenuta per lui un'attività sporadica.

Ser Matteo in quegli anni era però impegnato anche su un altro fronte, come le ricerche condotte da Soffici per allestire l'edizione hanno messo bene in rilievo. Delle due unità codicologiche distinte di cui, come già detto, consta questo 'secondo' registro, la seconda, che principia nel maggio 1302, contiene un numero significativo di contratti riferibili a membri della potente arte di Calimala o rogati per conto dell'arte stessa. La prima imbreviatura registrata su questa seconda unità del secondo registro, a c. 57r, e datata 16 maggio, documenta un compromesso fatto «in curia consulum artis mercatorum de Kalimala», tra la compagnia dei Bardi, da una parte, e il Comune di Ancona, dall'altra, in contesa fra di loro per il pagamento di una grossa fornitura di grano, e d'accordo nel rimettersi all'arbitrato dei consoli di Calimala. Ciò che colpisce tuttavia di più in questa seconda parte – originariamente distinta, ricordiamo, dalla prima cui adesso è legata – è la tipologia dei negozi rogati: sono più complessi rispetto alle consuete transazioni cittadine, rappresentano azioni di parti che agiscono spesso su scene dagli orizzonti amplissimi, distanti da Firenze e dall'Italia; si tratta di negozi che, in un certo senso, «si 'modernizzano'. Compaiono transazioni articolate, quasi si sia entrati in un universo a parte» (Soffici, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento*, cit., p. 202). Con fondati argomenti e buone congetture, Soffici avanza l'ipotesi di un rapporto professionale privilegiato tra il nostro notaio e Calimala, che la ricognizione condotta dalla studiosa anche nel fondo archivistico dell'arte in effetti conferma: dal 1302 al 1310 ser Matteo di Biliotto fu designato e riconfermato più volte notaio della corporazione di Calimala, svolgendo – da solo o con un altro collega – l'incarico cosiddetto *ad civilia* e quello *super inquisitionibus*. Soffici ha inoltre ben fondato, anche paleograficamente, l'ipotesi che lo scriba dello statuto del 1302 dell'arte di Calimala – il più antico esemplare normativo noto di questa corporazione – sia lo stesso ser Matteo; alla sua mano – che nell'allestimento del testo statutario dimostra di saper realizzare una buona scrittura bastarda, su base, ovviamente, notarile – sono attribuibili anche le aggiunte inserite direttamente sulle carte del codice fino al 1310 (*ivi*, p. 202 sgg.).

Ancora, infine, un tratto peculiare di questo secondo registro: dalla carta 67, contenente imbreviature del novembre 1302 – anno che rappresenta, come visto, un passaggio importante nella biografia professionale del notaio – fino alla carta 103v (terzultima del registro e datata agli anni 1306-1307), ser Matteo innesta nella trama delle imbreviature dodici brevi testi di natura completamente diversa, variandone la posizione in rapporto al testo dei rogati ma sempre all'interno dello specchio di scrittura: si tratta di versetti dei Salmi, di estratti dalla preghiera liturgica mariana, di una litania penitenziale, di un brano dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Per riflettere su genesi, funzioni e significato di questi microtesti così straordinari e così organicamente inseriti nel proprio *liber imbreviaturarum* da un notaio – il nostro ser Matteo – molto vicino agli ambienti delle confraternite fiorentine della Vergine – che avevano intorno alla SS. Annunziata

e in Cafaggio il loro nucleo cittadino principale con la presenza dei Servi di Maria – si rinvia, oltre che all'edizione critica del secondo registro, alla lettura di alcune dense pagine del saggio pubblicato da Soffici nel 2014 (pp. 188-199).

Il 1314, come già detto, è l'ultimo anno documentato nel secondo registro di ser Matteo, e con una sola imbreviatura. Al 1314 si interrompono anche le notizie ottenibili sul nostro notaio dalla documentazione di matrice comunale: l'ultima risale alla fine di settembre di quell'anno, quando ser Giovanni di ser Benvenuto da Sesto – l'allievo-collega di ser Matteo – ritira per conto del suo maestro e collega il compenso per certe prestazioni svolte da costui per il Comune. Forse questo 'secondo' registro fu davvero l'ultimo allestito dal nostro notaio o, almeno, appare improbabile – così Soffici – che ne siano esistiti altri successivi, andati perduti.

Nell'edizione critica, il modo di presentazione dei testi delle 569 imbreviature è la coerente emanazione dei criteri filologici di riferimento per l'edizione dei testi pratici e documentari medievali, che l'editrice padroneggia. Del resto, ad affermare e diffondere un modello ben collaudato per l'edizione dei registri notarili hanno contribuito, e contribuiscono, le pubblicazioni di testi analoghi apparse in questa stessa collana, *in primis* la stessa edizione Soffici - Sznura del primo registro pubblicata nel 2002. Si tratta, d'altra parte, di un modello generatosi – attraverso un processo di sviluppo intelligente – da una tradizione editoriale e da una scuola di studio dei registri d'imbreviature notarili che affonda le proprie radici nel lontano progetto dei «Notai fiorentini dell'età di Dante» concepito negli anni Settanta dello scorso secolo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Una tradizione e una scuola di studio, di cui sia Franek Sznura, fondatore e direttore dell'attuale collana *Memoria Scripturarum*, sia l'editrice del secondo registro di ser Matteo di Biliotto, sono in definitiva, per vie e modi necessariamente differenti, esponenti e di fatto, come dimostrano queste edizioni, continuatori.

Il volume reca in appendice l'edizione critica di un *instrumentum* redatto dal figlio di ser Matteo – datato 1343 giugno 2 Firenze, cucito nella serie dei fascicoli del registro 13364 – e si chiude con un accurato indice (140 pp.) di nomi di persona e di luogo, e cose notevoli.

ANTONELLA GHIGNOLI

DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Roma, Viella, 2016, pp. xiv-532.

Ai margini dei giganti è un titolo ben scelto: una ricca metafora, la cui esegesi permette un primo accesso ai contenuti del libro. Marginale è, infatti, lo spazio riservato alla cultura romana nelle ricostruzioni sul tardo Medioevo. Nel secolo delle tre corone (Dante, Petrarca, Boccaccio) e dei grandi centri della cultura letteraria (Padova, Avignone, Firenze) gli intellettuali romani sono, spesso, nulla più che note a margine. L'obiettivo che si prefigge l'autore è proprio quello di dimostrare come – proprio nel Trecento, anche durante la 'cattività avignonese' – Roma rappresentasse un centro di cultura florido e, sotto alcuni aspetti, ori-